

... il problema (è) di recuperare non solo l'oralità, ma addirittura tutto ciò che vi è di comunicativo nelle nostre possibilità genetiche di esseri umani, che non passi attraverso la parola.

(da Tullio De Mauro, La crisi della pedagogia linguistica tradizionale, in 'Scuola e Città' 8/9, 1976, p. 344)

Valter Deon

Tullio De Mauro e l'educazione linguistica democratica tra passato e futuro

Devo dire di essere rimasto molto colpito dalla virulenza e dall'acido risentimento con cui da tante parti, nei primi giorni di gennaio, si è voluto parlare di Tullio De Mauro, e dei suoi **non** meriti. Nel sito del merito e delle eccellenze, il professor Giorgio Ragazzini ad esempio, uno degli ispiratori del documento dei 600, il 6 gennaio, il giorno dopo la morte del grande studioso, scriveva un vero e proprio j'accuse nel quale si attribuivano al grande linguista colpe a dir poco ingenerose, gratuite e immeritate. All'atto di accusa si accodavano (allargando) noti giornalisti e scrittori di successo. Lo si accusava di aver rovinato intere generazioni di studenti con messaggi che invitavano a lasciar correre sull'ortografia, a non preoccuparsi della bella scrittura, a non divinizzare il tema, a pensare con leggerezza alla grammatica. Anzi, magari proprio a non farne. Il tutto con cupi sguardi sull'oggi della lingua delle giovani generazioni. Ripensando a quella reprimenda ho concluso, anch'io con un pizzico di cattiveria, che quel testo giaceva da un po' di tempo in attesa di una buona occasione: aspettava che qualcuno finalmente gli desse aria.

Ho cercato di capire le ragioni di tanta irrispettosa violenza, e di attacchi così appassionati. Mi sono spiegato l'una e gli altri pensando all'ultimo aggettivo col quale si apriva il manifesto delle Dieci Tesi del 1975 per una Educazione linguistica democratica. L'aggettivo che ha dato tanto fastidio a molti, e che noi stessi, missionari del nuovo Vangelo, troppo spesso con ingiustificato ritegno abbiamo dimenticato di ricordare, è quello appunto che chiude il sintagma. In tempi lontani

l'aggettivo forse anche a noi era parso troppo carico di politica; erano gli anni in cui agli insegnanti, agli uomini di cultura, a chi si informava, si osservavano e si registravano i titoli dei quotidiani stretti sotto il braccio. Insomma, mi sono confermato nell'idea che è stato proprio l'aggettivo a dar tanto fastidio: con 'educazione' l'aggettivo non compatisce. Se si fosse detto 'educazione alla democrazia', il sintagma avrebbe retto al palato di tanti; ma nel titolo delle Dieci Tesi l'aggettivo 'democratica', ieri e oggi, a molti, di pelle, ha dato e dà un qualche fastidio. Ed è strano a ben pensarci: è molto più intrigante l'aggettivo del sostantivo, la qualità piuttosto che la realtà.

Il manifesto dei 600 era dunque pronto da tempo, appoggiato da tanti universitari, da tanti uomini di scuola, da tante superficialità, da tante firme preoccupate dei destini del mondo e della lingua, fulminate dallo scandalo ricorrente dei cattivi maestri corruttori. Il pubblico dibattito si era alimentato facilmente con nuove parole coniate di fresco: in quella occasione la più pesante e irrispettosa mi era sembrata 'donmilanismo'. E' pur vero che Tullio De Mauro aveva pochi anni prima parlato di 'mastrocolite', ma lo aveva fatto in un dibattito a distanza al quale chi avesse avuto interesse avrebbe potuto rispondere. Del suffisso **-ismo** Francesco Sabatini dice essere un morfema molto fortunato nell'italiano attuale, specie nel linguaggio politico e giornalistico e, in particolare, nella formazione di sostantivi che designano attività sportive; più lievemente, nella terminologia medica, l'altro suffisso **-ite** sta a indicare infiammazione dell'organo cui il termine si riferisce. Nel donmilanismo ho sentito una pesante connotazione negativa, di ideologico disprezzo. Ieri e oggi don Milani non è uomo e prete sul cui nome è morale giocare: Tullio De Mauro, e quelli che con lui avevano lavorato alle Dieci Tesi, avevano ben visto a chi ricondurre e attaccare il pensiero per una educazione linguistica rinnovata in un Paese in cui era urgente dare la parola a chi non l'aveva. Devo aggiungere che tutta questa vicenda mi ha confermato nell'idea di una malattia tenace e resistente in questo paese: la malattia del sospetto, e di quello ideologico in particolare, il più duro a morire.

Una breve parentesi. In vita lo stesso De Mauro era stato segnato a dito e messo culturalmente "tra i laici di ispirazione marxista"¹. Così sospettato, nel numero 2200 di *Nuova Antologia* dell'Ottobre-Dicembre 1996 aveva sentito il dovere di spiegare, penna in mano, il suo itinerario culturale. Dopo aver ricordato antichi e classici maestri, nella sua difesa citava, tra i suoi auctores e ispiratori filosofici per i lavori di carattere didattico, educativo, e/o di politica linguistica, Giuseppe

¹ Tullio De Mauro, 1996, *Io, uomo della terza Italia*, in "Nuova Antologia", n. 2200-ottobre-dicembre 1996, Le Monnier: Firenze, p. 90.

Lombardo Radice, don Lorenzo Milani, Lev Vygotskij, Celestin Freinet, Gianni Rodari e Antonio Gramsci, del quale – pure - Croce aveva detto essere ‘dei nostri’. Forse è bene aggiungere che Tullio De Mauro si trovava in buona compagnia se comunisti erano stati considerati - con don Milani in primis - Stefano Rodotà e Luigi Spaventa, oltre che Leonardo Sciascia. Il quale ultimo – cito testualmente - di sé era solito dire: *io non sono comunista; io vorrei solo una scuola che funzionasse e educasse davvero, vorrei ospedali efficienti, servizi funzionanti, una società più libera e colta. In Europa, sarei un socialdemocratico, forse persino un conservatore. Ed è per questi motivi che, in Italia, voto comunista e sono accanto al PCI, sperando. Ma – aggiungeva – forse nemmeno il PCI basterà a risanare questa ‘Italia da spazzare’*. E qui chiudo la breve parentesi.

E dunque. ‘Educazione linguistica democratica’ diceva il manifesto della nuova pedagogia linguistica. Eppure – a ben pensare - la lingua è in sé democratica. E non da oggi. E’ aperta, è pronta al confronto e al dialogo, si adatta, muta, si trasforma, narra il passato, nomina e descrive il presente, fa conoscere il futuro. Qualche giorno fa Gustavo Zagrebelsky, in un articolo intitolato *Armonia e silenzio: le parole del futuro* apparso su la Repubblica, scriveva: *Le parole possono essere tante cose: parole di verità o di menzogna; parole che accendono o che spengono; di assoluzione e di condanna; parole che vivificano o che uccidono; che aprono o che chiudono; lievi come carezze o pesanti come pietre. ... le parole della comunicazione sono parole di reciprocità, reciprocità di doni e di responsabilità*². L’aggettivo col nome ha una storia lontana e porta significati di lunga durata; credo che gli autori delle Dieci Tesi lo abbiano impiegato innanzitutto per ricordare il valore duraturo di tanti pesanti significati. Tullio De Mauro però non si era accontentato degli echi che venivano da lontano; aveva voluto spiegare l’uso dell’aggettivo in questo modo: *Il problema è quello della costruzione di una educazione linguistica che possa dirsi democratica proprio perché offre a tutti la possibilità di conquistarsi tutta la gamma di usi degli strumenti linguistici e quindi anche, tra questi usi, gli usi puramente orali*³.

Ho tratto la citazione da un importante saggio, *La crisi della pedagogia linguistica tradizionale* apparso in un fascicolo di Scuola e Città, l’8/9 dell’agosto-settembre del 1976. Il saggio dà bene l’atmosfera di quegli anni agitati e creativi: sono gli anni in cui Monica Berretta girava sui mezzi pubblici per raccogliere testimonianze e registrare i colori della lingua parlata, lingua vera d’altra

² Gustavo Zagrebelsky, *Armonia e Silenzio: le parole del futuro*, in: la Repubblica di mercoledì 29 marzo 2017, p. 1-36.

³ Tullio De Mauro, *La crisi della pedagogia linguistica tradizionale*, in: “Scuola e Città” n.8/9-agosto-settembre 1976, p. 344.

parte, come allora timidamente ci si azzardava a dire. Sono gli anni in cui l'intreccio tra storia linguistica e storia sociale dava luogo anche in Italia a una scienza autonoma, la sociolinguistica che, proprio allora e per tali forti legami, metteva buone radici; sono gli anni in cui al popolo italiano era necessario appunto 'dare la parola'. Sono anche gli anni in cui la scuola prendeva coscienza della parola come azione; e si cominciava a capire che la parola era potere. E ancora. Sono gli anni in cui - sempre Monica Berretta - raccomandava, negli scambi comunicativi con gli studenti, di tener lontani **le ingiunzioni mascherate, i permessi o gli ordini contraddittori, le risposte tangenziali**⁴. E altro, e sempre per restare nel parlato.

Due mi paiono i fatti che hanno segnato i punti di svolta dell'improrogabile rivoluzione copernicana dell'Educazione linguistica democratica di allora. Il primo è dato dalla pubblicazione della *Storia linguistica dell'Italia unita* del 1963. Il libro è rivoluzionario perché è la prima storia d'Italia in prospettiva linguistica, e non solo e non tanto un profilo storico dell'italiano; subito dopo perché è la storia dell'evoluzione complessiva delle competenze e degli usi linguistici di tutta la popolazione di una nazione. L'originalità di tale storia – come è noto e come sottolinea Alberto Sobrero - sta nell'essere strettamente connessa con la storia sociale e civile del Paese, con le trasformazioni economiche, culturali che si accompagnano ai fenomeni dell'analfabetismo, della scolarizzazione, dell'emancipazione delle donne, del lavoro, della diffusione dei mezzi di comunicazione di massa. In una parola: è la storia di una società che subisce e opera grandi trasformazioni, ognuna delle quali interagisce con le trasformazioni della lingua. Il libro, proprio per tali ragioni, incontrerà necessariamente la scuola e l'educazione. E anche lo svantaggio sociale, tema intorno al quale, nell'ottobre 2016, Tullio De Mauro su "Internazionale" scriverà ancora una volta parole dolenti, pur nella forma apparentemente leggera della filastrocca. Mi piace riportarle. Sta parlando del Cnesco, Conseil national d'évaluation di système scolaire, che ha da poco diffuso un nuovo rapporto su: *"Disuguaglianze sociali: come la scuola amplifica le disuguaglianze sociali e migratorie"*. Per prepararlo l'istituzione aveva mobilitato 22 gruppi di studiosi: sociolinguisti, economisti, educatori, psicologi. Commentando, Tullio De Mauro annota: *Mancano i linguisti, quelli tra i linguisti che sanno occuparsi anche di disparità di possesso del patrimonio linguistico e di conseguente disuguale capacità nella comprensione di testi e discorsi*⁵.

⁴ Monica berretta, 1977, *Linguistica ed educazione linguistica*, PBE:Torino. Mi riferisco in particolare al capitolo "Lingua e comunicazione", pp. 47-83.

⁵ Tullio De Mauro, *Filastrocca delle disuguaglianze*, in: "Internazionale" del 21 ottobre 2016, p. 102.

Peccato – afferma - perché qui si nasconde la causa maggiore dell’amplificazione progressiva delle disuguaglianze. Il rapporto lo ignora, perché scandisce utilmente, come in una poco allegra filastrocca, altri gradi successivi di crescenti disuguaglianze. Quelle sociali danno luogo a disuguaglianze di trattamento, che producono risultati disuguali, da cui nascono disuguali capacità di orientarsi nei percorsi scolastici, che danno luogo a una molto diversa qualità dei titoli ottenuti, da cui infine si determinano disuguali possibilità d’inserimento nel lavoro e nella vita sociale. Entrano che a volte paiono e magari sono quasi uguali, escono che sono anche visibilmente disuguali e inchiodati alla disuguaglianza sociale.

In quello stesso articolo del 1976, la pedagogia linguistica tradizionale era definita da Tullio De Mauro come la pedagogia della imitazione e, in particolare, dell’imitazione di modelli di scrittura assunti come modelli privilegiati. Era una pedagogia fatta anche di cose innocenti come – continuo a citare - *le scempie e le doppie, la recita di paradigmi, il saper dire all’impronta la terza persona plurale del trapassato remoto del verbo amare*. Pensava che queste cose tutte insieme fossero come i topolini della Peste di Camus, portatori di un virus molto pericoloso: *il virus cioè che uccide spesso irrimediabilmente le capacità di parlare liberamente, il virus che spinge a cercare prima di parlare non le vie migliori per farsi capire, non la forma migliore per far capire la cosa che si vuol dire, ma a cercare di essere graditi ai rappresentanti delle classi dominanti, essere omogenei in tutto, fin nei puntini sugli i, a ciò che essi desiderano*⁶.

Non sono solo postulazioni di principio: De Mauro da tempo aveva insegnato a sostenere le parole coi numeri. Negli anni '70, il 32,4% di italiane e italiani non erano scolarizzati; e il 44,4% avevano soltanto la licenza elementare. Alla fine, il 76,6 %, più di $\frac{3}{4}$ della popolazione, stavano al di sotto dei livelli minimi di scolarità richiesti dalla Costituzione. La statistica e la linguistica computazionale davano strumenti evoluti e raffinati all’analisi linguistica e storico-linguistica. Da qui il tono forte delle sue parole. Ma, insieme a lui, era la scuola viva a parlare, una scuola *afflitta da una vera e propria standardomania che produceva la paura del parlato, perché nel parlato si possono annidare elementi altri dalla tradizione standard. La paura del parlato – scriveva ancora De Mauro con rammarico - si è spinta fino a rifiutare dall’uso scolastico parole della migliore tradizione toscana, parole come **faccia o arrabbiarsi**, condannate dall’uso della scuola che preferisce **viso e indignarsi***⁷. Non è naturalmente il caso di ricordare che la parola parlata è stata

⁶ De Mauro 1976, op. cit. p. 341-42.

⁷ De Mauro 1976, op. cit., p. 343.

considerata nella classicità – da Platone in particolare - la parola più intima, più nostra, più umana: è quella che tiene il discorso dentro di noi a differenza del discorso che *una volta messo per iscritto, rotola dappertutto, nelle mani di chi se ne intende come pure in quelle di coloro a cui non importa nulla, e non sa a chi deve parlare e a chi no*⁸.

In quegli anni dunque ***il problema era di recuperare non solo l'oralità, ma addirittura tutto ciò che vi è di comunicativo nelle nostre possibilità genetiche di esseri umani, che non passi attraverso la parola.*** Forse è inutile dire che in queste battute risuonano chiari e forti gli echi della filosofia del linguaggio che vengono dal *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure.

Perché è stato ingiusto e ingeneroso l'attacco a Tullio De Mauro? Credo che si possano mettere da parte facili moralismi dettati dal semplice buon senso. Ciò che non si può tacere è la miopia di chi – coprendosi delle proprie presunte certezze – nega la storia, si nasconde nella metafisica dell'assoluto, decontestualizza, strappa parole e oggetti dal loro ambiente linguistico e culturale, e cede alle battute, sempre di effetto, sul crollo del presente e sulla inefficienza della scuola pensata fuori dal tempo e dallo spazio. E' vero: Tullio De Mauro non amava molto il tema, quello soprattutto che educava all'ipocrisia della ripetizione e del condividere a forza; quello che imbarazzava lo studente che non riusciva a dar ragione alle affermazioni del comando del titolo; quello che invitava a far parlare le carrozze ferroviarie. Ciò che però non si è detto è che non amava *la pratica dei temi, e ancora prima quella dei pensierini, così come veniva realizzata nella scuola italiana, se ammazzava da una parte la capacità di rapporti non eufemistici e diretti mediante le parole, e dall'altra anche la capacità nel senso letterario e nel senso scientifico della parola*⁹. Parlare di scuola è sempre facile e la tentazione prende tutti: grave è se la tentazione prende chi parla di scuola facendone immagine di sé, chi ne parla mettendo tra parentesi gli studenti che non ama; chi, pur avendo creduto di fare storia in giovane età, insegna agli altri, da persona matura appiattita sul presente, a guardare al passato negandolo di fatto.

Il secondo fatto che ha aperto alla lingua tutta è stato l'irrompere sulla scena della cultura e della società italiana di un educatore come don Milani. Lascio parlare ancora una volta Tullio De Mauro. E cito sempre dal medesimo articolo. *Bisogna anche dire, per coloro che amano i casi singolari della storia della cultura, che una serie di idee gramsciane sull'analfabetismo e sull'egemonia*

⁸ Cito da: Raffaele Simone, 2000, *La terza fase*, Laterza: Roma-Bari, p. 107.

⁹ De Mauro 1976, op. cit., p. 345.

linguistica, ancorché fossero state riprese da alcuni studiosi, e non tutti ignoti, ..., queste idee di Gramsci non sono diventate patrimonio generale del movimento democratico e delle sinistre se non quando sono state inconsapevolmente riprese, agitate, imposte in modo vigoroso e luminoso dal prete don Lorenzo Milani¹⁰.

La scuola di Barbiana apre a tutta la lingua, alla lingua scritta e a quella orale, a quella che serve a chiedere un posto di lavoro e a quella che serve a difenderlo; alla lingua che si parla a Barbiana e a quella che permette di farsi capire oltre Barbiana; a quella che si parla entro i confini della nazione e a quella che si parla oltre i confini del proprio Paese. La pedagogia linguistica di don Milani risuona forte in queste parole di Tullio De Mauro: *Recuperare, dunque, significa facilitare l'accesso a tutte le forme d'uso della lingua. Insisto sul **tutte**: nessuna va esclusa, dalle più immediate alle più riflesse e formali; nemmeno vanno escluse le forme scritte standard e magari burocratiche. Anzi proprio lo standard scritto burocratico va anche appreso da coloro che, legati al mondo della gestualità, al mondo dell'oralità, della dialettalità, come sono buona parte dei nostri bambini, buona parte dei contadini e anche molti operai, si trovano inevitabilmente in difficoltà oggi, in una scuola che finge di ignorare che tutto questo esiste. O, se si accorge che esistono, dialetti e gesti, è solo per raccomandare di non gesticolare e di sradicare la malerba dialettale¹¹.*

Naturalmente don Milani non avrebbe usato il verbo **recuperare**. A Barbiana aveva tutto da inventare; ma se il donmilanismo è una ideologia, basta tornare al valore più antico del suffisso -**ismo**, al suffisso che ieri ha formato sostantivi indicanti dottrine, tendenze, movimenti politici, religiosi o sociali, filosofici, artistico-letterari, per dire che se questo oggi fosse, il donmilanismo sarebbe l'idea buona da abbracciare: movimento che esalta la disciplina del confronto continuo, applicato alla scrittura; che valorizza la pratica del rispetto della parola e del rispetto della parola dell'altro, che esalta il chiasso del discutere, il controllo delle informazioni, l'applicazione, il dialogo continuo. Ciò che univa don Lorenzo Milani e Tullio De Mauro erano le stesse aspirazioni: **giustizia della parola e giustizia nella comunità** (come Ossola ha recentemente ben scritto¹²), insieme a una scuola che compensasse le differenze sociali, non che le confermasse.

¹⁰ De Mauro 1976, op. cit, p. 344

¹¹ De Mauro 1976, op. cit., p. 345

¹² Carlo Ossola, *Giustizia sociale, lingua e ragione*, in: "Il Sole 24 Ore" del 23 aprile 2017, p. 23.

Provo a venire all'oggi e cercare antiche lezioni forse un po' appassite da rinverdire. Parto da dove eravamo partiti, dal parlare e dal parlato. Puntare il dito sulla scuola è sempre stato uno sport facile e molto praticato; ma oggi è un po' meno convinto. Su un punto oggi c'è sostanziale consonanza: il peso dell'esopaideia col passare degli anni si è fatto sempre più forte. Con Raffaele Simone si può dire che da almeno trent'anni i giovani si trovano nella tenaglia di un mondo che è insieme descolarizzante e dealfabetizzante, con un digitale di massa che, usato senza criterio, chiude un quadro di per sé drammatico e forse incomprensibile a chi nel rispetto della lettura e della scrittura è cresciuto. Qualcuno si è chiesto se oggi si sia in una situazione di nuova oralità. Eppure mai come oggi si è tanto scritto tradendo in ogni caso la scrittura, per lo meno quella che ha il suo fondamento nella logica. E mai come oggi si è tanto parlato, ovunque e in ogni momento. Quel che è certo è che con le antiche categorie non si va lontano. A rileggerle, sembrano poesia le prime pagine di Walter Ong: *Una cultura ad oralità primaria trasmette la conoscenza attraverso la parola parlata, che è suono; le culture letterate lo fanno principalmente attraverso la parola scritta ... La società orale è partecipatoria e magica, ha difficoltà a separare l'oggetto dal soggetto della percezione; la scrittura realizza questo distanziamento, anche dove l'oggetto della percezione è il sé, la propria psiche, e sviluppa una nuova precisione verbale togliendo la parola dal ricco e caotico contesto dell'esistenza per parlare in uno spazio neutro: la pagina scritta*¹³.

Di tutto questo, poco o nulla mi pare sia rimasto. Delle tante, delle troppe scritture fanno fatica a rimanere le forme e il ricordo; delle tante parole dette e che si dicono poco rimane del suono e della memoria. Se si volesse dire in una parola dove siamo (oltre la terza fase?) si dovrebbe dire che siamo oltre l'oralità e oltre la scrittura, in una lingua liquida, per usare un aggettivo della sociologia o flou per richiamare un colorato qualificativo di Alberto Sobrero. E anche, verrebbe da dire, oltre la democrazia. E forse oltre la realtà, se si vuole ascoltare ancora Raffaele Simone. *La mediasfera costituisce la fase per ora finale e culminante del processo di dissoluzione dell'oggetto, il processo di de-realizzazione. La vita ha perso interesse narrativo, le circostanze in cui si può narrare (o qualcuno chiede che si narri) sono diventate rare, e quel che si narra è mediato dall'irreale. L'esperienza di cui dovrebbero farsi narratori i giovani è quindi mediata dalla de-realtà della cultura digitale: forse proprio quella è la <<guerra>> da cui oggi, senza accorgersene (anzi*

¹³ Walter J. Ong, 1982/1986, *Oralità e scrittura*, il Mulino: Bologna, pp. 8-9.

illudendosi a tratti di essere felici) <<tornano dal fronte ammutoliti>> come i reduci di cui parlava Benjamin: <<non più ricchi ma più poveri di esperienza comunicabile>>¹⁴.

Ammutoliti e condannati al silenzio? O rassegnati a una parola vuota piegata sotto il peso di tanti altri suoni insignificanti? Credo che in questa fase la scuola debba fare la poca resistenza che può. Da una posizione di debolezza, forse di retroguardia, sicuramente da un angolo. Quel che so è che la lingua ha sempre fatto resistenza e mai si è piegata a qualcuno o a qualcosa. Neppure a chi ha provato a farle violenza e a piegarla a fini di potere. Forse chi ha provocato Tullio De Mauro ha contribuito a richiamare a un dovere che nelle Dieci Tesi era forte e chiaro. Un dovere che la scuola, gli insegnanti, il GISCEL forse non hanno considerato con la dovuta attenzione: quello di far parlare, di dare la parola umile e concreta a chi troppo spesso, specie a scuola, è invitato a tacere. Aggiungo: molto modestamente, cominciando dal poco e provando dal poco di potere che in classe è dato. Ma – come dice convintamente Maria Pia Lo Duca - ognuno faccia la sua parte, nel luogo in cui è e nella funzione che riveste. Ho accennato al capitolo sulla comunicazione del noto *Linguistica ed educazione linguistica* di Monica Berretta del 1977: la studiosa invita – tra le altre cose - ad aiutare con molta pazienza gli studenti a tirar fuori le loro parole, le parole degli scambi comunicativi quotidiani e della giornata scolastica, ora per ora, a parlare con la lingua dei bisogni linguistici e non. Non è una gran ricetta e neppure una proposta rivoluzionaria, ma forse è buona per tempi in cui le rivoluzioni si fanno contando le parole e aiutando la lingua a difendersi. Era quello che alla fine Tullio De Mauro denunciava in altri contesti e con altre parole: senza invitare a non gesticolare chi gesticola e senza sradicare le male parole dell'oggi. Devo dire che in quegli stessi anni lezioni sulle tecniche di incoraggiamento usando le giuste parole ne abbiamo avuto. Mi pare che questa del parlare umile e comunicativo, del far parlare a scuola sia stata una delle tante lezioni che la scuola ha poco convintamente praticato.

La seconda sollecitazione che viene dal pensare ai buoni messaggi di don Milani e di Tullio De Mauro è quella che viene dal non enfatico richiamo a una convinta educazione al linguaggio, base sicura per una efficace educazione linguistica democratica. E' un'idea che mi pare sia stata poco coltivata. Se il linguaggio è la facoltà di trovare un'espressione sensibile a ogni contenuto o stato dell'esperienza, di collegare quindi in modo regolato e sistematico l'ordine dell'espressione e l'ordine del contenuto; se il linguaggio è *l'organizzazione pronta per parlare*, un potenziale, un poter fare, e ancora meglio, un poter significare; è su tale facoltà che deve porre i propri fondamenti

¹⁴ Raffaele Simone, 2012, *Presi nella rete*, Garzanti: Milano, p. 202.

l'educazione alla lingua e alle lingue. In questo sta il punto di svolta per una educazione linguistica rinnovata: nel dover essere innanzitutto educazione al linguaggio prima ancora che educazione alla lingua. Mi pare un ragionevole richiamo, utile tra l'altro a evitare inviti retorici alle buone parole, sicuro antidoto alle drammatiche paure per sconvolgimenti ormai fatali. E' uno dei principi della filosofia del linguaggio e del conseguente progetto educativo di Tullio De Mauro. Che ha insegnato prima di tutto a far scendere dall'alto al basso, dall'Accademia alla scuola, dalle cattedre a tutti noi il sapere di chi studia e ricerca. Alla fine tutto torna: nell'acronimo GISCEL c'è – come ogni volta ci ricorda Alberto Sobrero perché se ne debba andare fieri – l'intervento e lo studio. In un mondo di segni, in una realtà fatta di tanti codici, in un universo di icone, di figure, di simboli, di parole scritte e dette, di parole straniere, di termini tecnici, di linguaggi specialistici, di linguaggi formali, di chiavi operative per aprire mondi diversi, di misure, di grandezze, di tempi, di strumenti, che hanno cambiato la nostra quotidianità, le nostre percezioni del mondo, le strade del nostro conoscere, rimettere un po' di ordine nelle nostre priorità è quanto mai opportuno: la priorità è educare a decodificare ogni elemento di significazione.

La terza sollecitazione che mi pare venga dal rileggere, oltre la polvere sollevata, è un chiaro richiamo a un rinnovato slancio a coltivare le due abilità meno educate, a scuola e non soltanto a scuola: quella del parlare e quella dell'ascoltare.

Ma alla fine, studiare che cosa e impegnarsi come, in una scuola che sembra aver perduto alcune bussole? In una scuola che soffre e non sa bene dove andare? Molto modestamente ho provato ad appoggiarmi ad alcuni punti fermi che mi aiutassero a ritrovare qualche pensiero di ottimismo.

Mi sono riletto innanzitutto la ***Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni***, una delle ultime fatiche di Tullio De Mauro. Nel libro non ho ritrovato gli entusiasmi innovativi e 'rivoluzionari' della prima storia, ma ho trovato sapienza e saggezza, e qualche motivo di speranza. Ad esempio, la pagina che apre il capitolo 7 dell'Appendice è una pagina che conforta. Soren Kierkegaard sosteneva che *la nostra lingua, la lingua di casa e del mercato*, <<quando si sta davanti all'inesprimibile>> ci offre sempre mezzi <<nella lotta del pensiero contro l'inesprimibile>>. Tullio De Mauro che cita il filosofo commenta: *Questo appare largamente vero. Il linguaggio verbale, e cioè l'uso di una qualunque lingua storico-naturale, rispetto ad altri tipi di comunicazione e di significazione è caratterizzato da proprietà, ... tra le quali conviene qui ricordare: la plasticità e, quindi, la ampliabilità o specificità dei significati delle parole più comuni, che, sul campo, nell'atto spesso di essere dette, possono acquistare un nuovo senso*

*imprevisto; la loro combinabilità in un numero sterminato di modi; la possibilità di commentare e spiegare il senso delle parole, il suo ampliarsi o specificarsi e comunque rinnovarsi, nell'atto stesso di usarle nel parlare o nello scrivere. Queste proprietà hanno aiutato e aiutano ogni essere umano che posseda l'uso di una lingua a trovare la via per mettere in parole i moti della coscienza e i pensieri della mente*¹⁵. E' in questo quadro che si sono venuti configurando quei particolari modi d'uso delle lingue detti <<lingue speciali>> o <<lingue settoriali>>. L'intreccio tra i linguaggi specialistici delle tecniche e delle scienze, e l'uso corrente delle lingue storico-naturali crea un rapporto mutuo e continuo di dare e avere. Fino ai linguaggi formali. Pensando a questi intrecci e, insieme, ai grandi progressi della scienza c'è da credere che la lingua continuerà ad arricchirsi. Eventualmente il problema starà nella nostra capacità di reggere e preservare la lingua di casa e del mercato: nella nostra capacità di continuare a parlare tra di noi con parole di confronto e di comunicazione autentica. Il problema a questo punto non è di lingua, ma della condizione culturale ed esistenziale di tutti noi, qui. Niente oggi è più facile che nutrire qualche dubbio al vedere giovani e non giovani attaccati ai cellulari parlare tra di loro con gli occhi sul piccolo schermo di uno smartphone.

La seconda cosa che ho letto è stato l'ultimo lavoro di Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*¹⁶, edito da il Mulino. Lo ho letto pensandolo come testimonianza piuttosto che come strumento di aggiornamento e di conoscenza; più come atto di passione che come contributo dello studioso. Naturalmente è solo un problema mio, contingente e occasionale. Ho capito che - come sempre - la lingua si muove, cammina, avanza, attraverso novità, stabilizzazioni e rifiuti. E ho anche capito che il focus dei cambiamenti si deve fissare su oggetti diversi rispetto a ieri: meno scandali per l'ortografia, maggiore attenzione per i fenomeni morfologici e sintattici. Sui fenomeni testuali pesano naturalmente altre cose: il funzionamento del nostro cervello (Francesco Sabatini nel suo ultimo libro *Lezione di italiano*¹⁷ mostra particolare interesse per questi fenomeni), le fonti della nostra conoscenza, la velocità delle informazioni, i mezzi di trasmissione, la digitalizzazione del nostro vivere, la nostra percezione della realtà. E accanto a tutti questi fenomeni quello distintivo dell'oggi: vale a dire il fenomeno del **multilinguismo del territorio** e del **plurilinguismo degli individui**. Più ricco il territorio, più ricchi noi. Resta il fatto che, visti da

¹⁵ Tullio De Mauro, 2014, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai giorni nostri*, Laterza: Roma-Bari, p. 227.

¹⁶ Lorenzo Renzi, 2012, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, il Mulino: Bologna

¹⁷ Francesco Sabatini, 2016, *Lezione di italiano*, Mondadori: Milano.

lontano e senza sensazioni di catastrofismo imminente, ci sono le premesse per pensare a nuove fonti di arricchimento per la lingua.

Il terzo punto d'appoggio lo ho cercato nei due volumi di Raffaele Simone, *La terza fase e Presi nella rete*, dedicati a capire chi e che cosa siamo dopo la digitalizzazione del mondo. Sono libri che non mettono ottimismo, ma che invitano a conoscere e a riflettere su quel che ci sta intorno. Certo, tutto non è come ieri: e la tentazione è di lasciarci andare a facili nostalgie o lamentazioni. Sicuramente oggi le informazioni ci arrivano veloci; e la mente è spinta a correre da un luogo all'altro, da un argomento a un altro, senza tempo o voglia di approfondire; scriviamo più veloci e parliamo più sicuri; e siamo in tanti a parlare e a scrivere; forse un po' meno a leggere e sicuramente pochi ad ascoltare. Ma della lingua che usiamo qui e ora, informatizzati e digitalizzati, mi pare che ci si sia poco occupati. E poco preoccupati. Lo penso un campo ancora da conoscere e da coltivare. Rallentare i tempi di fruizione? Rallentare i tempi di creazione? Probabilmente la lingua ci darà ancora una volta i tempi giusti per capirla e ben usarla. Quando nessuno ci pensava, Tullio De Mauro si buttava a scoprire le infinite risorse che i nuovi mezzi informatici offrivano per conoscere meglio la lingua. Pensava alle opportunità e ai vantaggi, con animo aperto e curioso, da scienziato attento e curioso. Oggi è altra cosa, e non si tratta di ripetere esperienze, ma semplicemente di assumere atteggiamenti. Che sono quelli che ci possono portare lontano.

Mi piace concludere con una pagina di De Mauro narratore di se stesso e uomo. In *Parole di giorni un po' meno lontani*, al capitolo ***Animati silenzi***, Tullio De Mauro scrive di sé, giovane studente e amico della nipote di Giulio Gamberale. *Un giorno dopo molto colloquiare di lettere e arti nella stanzetta da ragazza della mia compagna era sceso il silenzio. Di qua e di là di una piccola scrivania ci guardavamo senza parole. Lo so che erano altri tempi, ma auguro a figli, figlie e figlie e figli di figli di vivere frammenti di tempo simili. Scorrevano i minuti. Parole non dette e difficili per noi da dirsi volteggiavano nel nostro silenzio. Forse il silenzio destò qualche sospetto nella madre della mia compagna e in Giulio Gamberale che era in casa al momento. Lo sentimmo picchiare leggermente all'uscio, lo aprì, si affacciò, capì al volo, capì anche quello che noi ancora avevamo difficoltà a capire. <<Sto andando via>>, disse sorridendo, <<volevo salutarvi. Vi lascio ai vostri animati silenzi>>¹⁸.*

Pochi forse hanno amato la parola come Tullio De Mauro; e altrettanto pochi forse hanno amato il silenzio come lui.

¹⁸ Tullio De Mauro, 2012, *Parole di giorni un po' meno lontani*, il Mulino: Bologna, p. 134

